



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

"INFANT INDUSTRY ARGUMENT: UN APPROCCIO CRITICO"

RELATORE:

CH.MO PROF. ROBERTO BONFATTI

LAUREANDO/A: SILVIA GIACOBBO

MATRICOLA N. 1188426

ANNO ACCADEMICO 2020 – 2021

La candidata, sottoponendo il presente lavoro, dichiara, sotto la propria personale responsabilità, che il lavoro è originale e che non è stato già sottoposto, in tutto o in parte, dalla candidata o da altri soggetti, in altre Università italiane o straniere ai fini del conseguimento di un titolo accademico. La candidata dichiara altresì che tutti i materiali utilizzati ai fini della predisposizione dell'elaborato sono stati opportunamente citati nel testo e riportati nella sezione finale "Riferimenti bibliografici" e che le eventuali citazioni testuali sono individuabili attraverso l'esplicito richiamo al documento originale.

INDICE

Introduzione	3
Capitolo 1 - Introduzione teorica all'infant industry argument	5
Capitolo 2 - Analisi empiriche e validità degli interventi di successo	11
2.1 Il Mill-Bastable test	13
2.2 L'endogeneità caratterizzante le analisi empiriche: studi risolutivi	16
2.3 Complessità afferenti gli studi quantitativi.....	19
Conclusioni	21
Riferimenti bibliografici	24

INTRODUZIONE

L'infant industry argument è una teoria economica adottata dagli Stati per giustificare l'adozione di misure protezionistiche, allontanandosi così da un sistema di libero scambio, al fine di proteggere le industrie locali di recente costituzione dalla competitività delle imprese estere già consolidate. In questo modo, secondo questa argomentazione, si permette con il tempo ai nuovi entranti nel mercato di cavalcare la curva dei costi al riparo dalla concorrenza dei competitor stranieri, fino a raggiungere i livelli d'efficienza degli incumbent, crescendo ed acquisendo così competitività sui mercati internazionali.

L'infant industry argument è una politica industriale di estrema rilevanza poiché essa rappresenta una delle limitate eccezioni adottabili dagli Stati per ottenere una maggiore flessibilità ai vincoli imposti dall'Organizzazione Mondiale del Commercio. Grazie alle disposizioni dell'Articolo XVIII del GATT¹, infatti, le economie in via di sviluppo possono adottare questa disposizione speciale per deviare temporaneamente dalle obbligazioni previste dall'Organizzazione e giustificare così, con l'argomentazione delle infant industries, il mantenimento di tariffe elevate. Questo può tuttavia rappresentare, secondo molti, un ostacolo per tali Stati dal godere appieno dei benefici apportati dal commercio internazionale. Si genera così infatti il rischio di un incremento dei prezzi, a discapito dei consumatori, al solo fine di indurre un paese a specializzarsi nella produzione di beni che, forse, non saranno mai in grado di raggiungere l'efficienza garantita dai già consolidati concorrenti internazionali. Il pericolo è quindi che, una volta rimosse le misure protezionistiche, queste politiche non siano state in grado di garantire l'ambito raggiungimento della competitività sul mercato internazionale, ma abbiano piuttosto condotto l'economia protetta a soffrire ingenti perdite.

È essenziale quindi verificare se effettivamente questa politica possa permettere ad una nazione di giustificare l'adozione di misure protezionistiche garantendo in tal modo lo sviluppo della propria economia, e conducendo con il tempo a un miglioramento delle condizioni di commercio, o se piuttosto il potenziale di crescita di questi Paesi venga ulteriormente limitato attraverso l'adozione di giustificazioni teoriche la cui validità non è mai stata effettivamente verificata.

Ciò che vuole il presente elaborato è non tanto incentrarsi sull'esaminare i numerosi casi fallimentari di implementazione di questo tipo di politica industriale, o i motivi per cui questi fallimenti possano essere avvenuti, né incentrarsi sulle future potenzialità, progresso o cessazione nell'adozione dell'infant industry argument quale giustificazione del protezionismo. Lo scopo, poggiandosi in particolar modo sull'ampio contributo di Harrison e

¹ World Trade Report 2014 https://www.wto.org/english/res_e/booksp_e/wtr14-2f_e.pdf

Rodríguez-Clare (2010) e poi Harrison (1994), Melitz (2005) e Ninni(2015), è piuttosto quello di tentare di fornire un'analisi critica delle argomentazioni che giustificano la protezione delle infant industries e degli apparenti casi di interventi protezionistici di successo. Questi ultimi infatti fungono, per i sostenitori dell'infant industry argument, da prova dimostrativa del successo empirico che può avere l'implementazione di questa politica industriale. Possono tuttavia questi casi vincenti essere effettivamente definiti tali? Se non, c'è ancora spazio per giustificare l'intervento governativo senza alcuna evidenza empirica risolutiva del successo di questa politica, proprio per quanto riguarda i casi invocati come trionfanti?

In seguito esamineremo dapprima, nel Capitolo 1, la teoria che sta alla base dell'infant industry argument ed alcune delle criticità presentate dalla letteratura economica che sembrano voler invalidare tale teoria. Nel capitolo 2, invece, verranno analizzati alcuni dei casi "vincenti" di implementazione di questa politica industriale che, nonostante le criticità evidenziate, sembrano essersi presentati nel tempo. La discussione verte quindi sull'effettività e la verificabilità di questi successi: soddisfano essi le condizioni alla base della teoria di infant industry? Possiamo verificare che senza una politica di questo genere il settore non sarebbe cresciuto comunque e la protezione non ne abbia semplicemente accelerato il processo, infliggendo tuttavia perdite di benessere per i consumatori?

Ebbene, non solo è difficile per i policy-maker avere a disposizione tutte le informazioni necessarie affinché questa politica industriale venga implementata correttamente, ma il soddisfacimento di una condizione essenziale per la validità di questa teoria economica, il Mill-Bastable test, non è mai stata sufficientemente verificata e, senza il suo accertamento, l'infant industry argument non può continuare ad essere invocato per giustificare il protezionismo.

CAPITOLO 1

1. INTRODUZIONE TEORICA ALL'INFANT INDUSTRY ARGUMENT

L'infant industry argument è una delle principali e più datate argomentazioni adottate per giustificare l'intervento governativo ai fini della temporanea protezione di un'economia dal libero commercio internazionale. Hamilton(1791) e List(1856) furono i primi a sviluppare e sostenere questo tipo di politica industriale. Hamilton, il precursore della teoria, nel *The Report on the Subject of Manufactures* (1791) sosteneva infatti che fosse necessario per gli Stati Uniti adottare delle politiche di incoraggiamento che favorissero la crescita del proprio settore manifatturiero: tra le sue argomentazioni, all'interno del report, egli sosteneva che l'utilizzo di tariffe avrebbe spinto la produzione interna, contrastando le "interferenze" provenienti dall'estero.

Secondo la teoria economica (Hamilton,1791; List,1856; Mill,1909), quindi, attraverso una temporanea interruzione del commercio internazionale, grazie ad interventi governativi quali l'imposizione di tariffe, quote sulle importazioni o sussidi, una nazione può stimolare un determinato settore od industria, proteggendoli affinché e fino a quando questi siano in grado di essere competitivi nel mercato internazionale.

La versione più diffusa e semplice (Pack e Saggi, 2003) dell'infant industry argument si basa perciò sulla giustificazione che, nelle prime fasi di vita, determinate industrie non possano produrre a prezzi competitivi rispetto a quelli con cui i consumatori si interfacciano sul mercato internazionale, poiché i costi di produzione per tali industrie domestiche di recente costituzione sono più elevati rispetto a quelli degli oramai consolidati competitor stranieri. Con il passare del tempo tuttavia, secondo questa argomentazione, attraverso l'imposizione di barriere temporanee al libero scambio, e con la conseguente interruzione del commercio internazionale, diventa possibile per queste industrie raggiungere i livelli di efficienza nella produzione dei propri competitor, soddisfacendo la richiesta di consumo della propria economia. Si rende in questo modo possibile per le imprese domestiche, attraverso una protezione di infant industry, fronteggiare la competitività dei mercati internazionali una volta rimosse le misure protezionistiche.

È necessario precisare che, per quanto riguarda questa politica industriale, la principale giustificazione teorica dell'intervento governativo discende da un fallimento di mercato: la presenza di esternalità (Harrison e Rodriguez-Clare, 2010). La presenza di esternalità marshalliane ed inter-industriali fa infatti sì che il libero funzionamento dei mercati non garantisca uno sviluppo ottimale delle industrie e settori caratterizzati da questo tipo di fallimento di mercato ed una politica industriale viene così giustificata (Ninni,2015). Grazie

all'intervento governativo si permette così lo sviluppo di queste industrie, che altrimenti non avverrebbe, o si verificherebbe in maniera troppo limitata, poiché gli attori privati non internalizzano i benefici che potrebbero derivare dalla produzione.

La teoria economica giustifica quindi principalmente questa politica protezionistica in presenza di esternalità marshalliane, economie di localizzazione che si intensificano con l'aumentare delle dimensioni dell'industria. Le esternalità marshalliane rappresentano economie di agglomerazione connesse allo sviluppo industriale, che possono verificarsi grazie a fattori quali spillover di conoscenza, connessioni a livello territoriale ed aggregazioni di forza lavoro. Esse favoriscono così la concentrazione di industrie in determinate localizzazioni e, in presenza di queste esternalità, al crescere dell'output cumulativo si assiste ad un declino dei costi di produzione ed un aumento della produttività. (Marshall, 1920; Arrow, 1962; Lyn e Rodríguez-Clare, 2011).

La principale giustificazione teorica dell'infant industry argument risiede quindi, come detto, in questo fallimento di mercato: l'attività privata non garantisce infatti uno sviluppo ottimale di queste industrie poiché le imprese, schiacciate dalla concorrenza, sono troppo piccole per poter sfruttare le economie di agglomerazione. Grazie al protezionismo invece, una volta schermate dalla concorrenza internazionale, le imprese possono, con il passare del tempo e grazie allo sviluppo di tali economie, arrivare ai livelli di efficienza dei loro competitor stranieri, reggendone in questo modo la competizione.

Il caso standard che giustifica una politica di infant industry è quindi quello in cui una tariffa abbastanza elevata possa condurre un'economia a soddisfare la propria richiesta di consumo di un bene. Ciò può permettere ad un Paese di specializzarsi nella produzione di quel bene e realizzare in questo modo i benefici derivanti dalle suddette esternalità marshalliane associate a quel settore od industria (Harrison e Rodríguez-Clare, 2010). A quel punto le barriere al commercio cesserebbero di essere necessarie e l'economia può tornare ad una situazione di libero scambio.

La protezione può quindi, secondo i sostenitori dell'infant industry argument, rappresentare un mezzo tramite il quale garantire alle imprese di ottenere economie di scala, di costo e di apprendimento, cavalcando la curva dei costi e diventando competitive sui mercati internazionali.

Avendo quindi esposto le ragioni teoriche a supporto dell'infant industry argument, è tuttavia necessario evidenziare quanto precisato dalla letteratura economica perché questa politica industriale possa essere effettivamente implementata. Negli anni, infatti, grazie al contributo fornito da numerosi economisti, sono emerse alcune criticità ed è necessario che queste vengano appurate affinché una politica di infant industry possa essere giustificata e conduca ai

risultati presentati dalla teoria economica. Ciò potrebbe avvenire solo garantendo una protezione indirizzata verso industrie meritevoli di tali interventi, evitando di condurre invece l'economia ad ulteriori fallimenti attraverso la selezione di imprese target che non soddisfino i fondamentali necessari per giustificare tale politica industriale.

Dobbiamo innanzitutto evidenziare che le argomentazioni alla base dell'infant industry argument, precedentemente analizzate, sembrano essere caratterizzate da una condizione di fondo: la certezza che le esternalità marshalliane verranno sicuramente generate in concomitanza allo sviluppo dell'industria in questione. Possiamo tuttavia assumere che proteggendo una determinata industria essa genererà queste esternalità, e sia perciò sufficiente proteggere un mercato dalla concorrenza internazionale per permetterne la correzione dei suddetti fallimenti? Ebbene, è necessario precisare che un aumento delle dimensioni di un settore o di un'industria non implica necessariamente a sua volta lo sviluppo di economie di agglomerazione positive, il che dipende invece da come verrà implementata la produzione (Baldwin, 1969).

Da ciò deriva quindi la necessità che, in caso di intervento, debbano essere preventivamente messe in atto indagini approfondite da parte dei policy-maker, per far sì che le industrie protette soddisfino le condizioni necessarie affinché sussistano i presupposti per l'adozione di una politica di infant industry. Dev'essere perciò garantito un sistema di implementazione che permetta la creazione di economie di agglomerazione positive, sulla cui esistenza poggia la giustificazione teorica della protezione di infant industry secondo Harrison e Rodríguez-Clare (2010). Tutto ciò deve però avvenire in luce della crescente frammentazione della catena del valore e il declino dei costi di trasporto e comunicazione a cui si è assistito negli ultimi decenni. Questi infatti hanno reso ad oggi il driver principale dell'agglomerazione industriale la disponibilità di forza lavoro specializzata (Diodato, Neffke e O'Cleary, 2018) ed è a quest'aspetto che è necessario prestare attenzione nelle decisioni di protezione.

Dobbiamo quindi, come affermato, allontanarci dall'idea che permettendo ad un'industria di espandersi, grazie alla protezione, questa sarà indistintamente in grado di generare esternalità marshalliane e andare così a giustificare l'intervento governativo per un'interruzione del commercio internazionale. È necessario invece che la protezione, per essere giustificata, possa in quell'industria o settore garantire la messa a punto di un sistema produttivo che permetta di generare queste esternalità, tenendo conto di quali siano i loro principali driver in un'economia globale in costante trasformazione.

Pur assumendo però che si possa far sì che la produzione, nelle industrie e settori protetti, venga implementata in modo da garantire la correzione dei suddetti fallimenti di mercato, e se quindi andassimo ad analizzare una situazione in cui crescendo l'industria possa poi

effettivamente generare queste esternalità positive, emergono ulteriori condizioni che è necessario siano soddisfatte per poter giustificare l'adozione di misure protezionistiche.

Secondo il modello elaborato da Harrison e Rodriguez-Clare (2010), infatti, perché si possa giustificare l'intervento governativo, non è sufficiente che l'industria protetta sia caratterizzata da esternalità marshalliane ma altresì è necessario che la nazione detenga un potenziale vantaggio comparato nella produzione di quel bene. Per poter raggiungere l'efficienza paretiana lo Stato deve cioè identificare un'industria "target" per le proprie politiche industriali che sia consistente con il proprio vantaggio competitivo: se il governo dovesse invece selezionare un'industria che non coincide con il vantaggio comparato della propria economia, la politica industriale rischierebbe di provocare un peggioramento del benessere dell'economia domestica, rispetto all'equilibrio che si sarebbe ottenuto con il libero mercato (Ju, Ling, Wang; 2011). Comunque la politica industriale, anche nel caso in cui una nazione non detenga un vantaggio comparato latente nel settore verosimilmente caratterizzato da esternalità marshalliane, può, secondo la teoria economica, condurre una nazione ad un aumento di benessere in due casi: nel caso in cui i prezzi internazionali siano elevati rispetto al costo-opportunità della produzione di quel bene e nel caso in cui siano presenti esternalità inter-industriali, quindi che l'espansione dell'industria generi un'aumento di produttività dell'intera economia (Succar, 1987; Harrison e Rodriguez-Clare, 2010).

Viene così evidenziata la necessità di verificare che alcune condizioni sussistano perché una politica di infant industry possa ritenersi giustificabile per un'economia. Qui si presenta un'altra criticità fondamentale che caratterizza l'infant industry argument: le industrie target vengono selezionate dai policy-maker, che necessitano di avere a disposizione tutte le informazioni necessarie per andare ad identificare le industrie da targetizzare (facendo quindi sì che siano in essere le condizioni suddette). Anche superando l'ostacolo creato dalla quantità smisurata di informazioni e dati che è necessario analizzare ai fini di questa identificazione, la teoria non sconta il fatto che la sfera di decisione dei policy-maker sia caratterizzata dal rischio della corruzione e della protezione di gruppi d'interesse (Ninni, 2015). Questo aumenta notevolmente la probabilità di una protezione che vada ad allontanarsi dalla teoria economica dell'infant industry, andando a ledere l'economia e proteggendo invece industrie in declino (le cosiddette "sunset industries") o con limitate possibilità di crescita nel lungo termine (Beason e Weinstein, 1996; Lee, 1996).

Ai problemi d'informazione si aggiunge quindi il rischio che le pressioni da parte di forze esterne prevalgano sulle opportunità offerte dalle industrie da targetizzare.

Le criticità per quanto poi riguarda i Paesi in via di sviluppo si infittiscono. Il caso di queste economie è importante perché, come sottolineato precedentemente, le disposizioni della WTO ritengono la protezione di infant industry una delle ragioni per cui è possibile giustificare l'imposizione di barriere al commercio, garantendo a questi Stati una maggiore flessibilità ai fini di consentirne lo sviluppo. Possiamo però affermare che questa sia da ritenere una giustificazione valida per abbandonare il principio di non discriminazione ed intervenire con misure protezionistiche? Ebbene non solo non si può generalmente assumere con certezza che la protezione condurrà ad un aumento della produttività nell'industria protetta (Johnson, 1965) ma, specialmente per quanto riguarda i Paesi in via di sviluppo, le industrie potrebbero invece espandersi senza necessariamente generare esternalità, anche se quelle stesse industrie le dovessero esibire nelle economie avanzate (Baldwin, 1969). Come poi affermato da Porter (1990), la domanda nei paesi in via di sviluppo può non essere abbastanza sofisticata da fare in modo che le industrie locali raggiungano gli standard necessari per penetrare poi le economie più avanzate. La minore competitività a cui sono esposte le imprese protette potrebbe invece divenire sinonimo di minor pressione a rendere i processi più efficienti. Inoltre, non solo la protezione non garantisce che le imprese effettuino gli investimenti necessari per l'acquisizione delle conoscenze tecniche necessarie per la competitività internazionale (Baldwin, 1969), ma anzi il rischio, specialmente nelle economie in via di sviluppo, è che i produttori domestici adottino tecnologie arretrate, che non condurrebbero perciò ad un aumento di produttività nel lungo termine, facendo sì in questo modo che questa politica risulti inefficace, inibendo le possibilità di crescita economica (Sauré, 2007) e non permettendo così la generazione di esternalità, che secondo Rodríguez-Clare (2007), può verificarsi unicamente se tecnologie moderne vengono utilizzate nei processi produttivi.

Data la minore competitività con cui si interfacciano le industrie protette si corre quindi il rischio che l'imposizione di barriere al commercio per questi Paesi, intervento garantito dalle disposizioni della WTO, possa condurre all'effetto opposto da quello invocato dai sostenitori dell'infant industry argument: che il protezionismo resti perciò fine a sé stesso ed una volta sollevate le barriere commerciali le industrie protette non possano reggere la competizione straniera.

Se le criticità per l'implementazione di questa politica industriale si complicano per quanto riguarda i Paesi in via di sviluppo, è ragionevole giustificare la protezione di infant industry all'interno delle clausole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio? Se ciò viene consentito ai fini di garantire lo sviluppo delle economie maggiormente arretrate è necessario, per ritenere questa disposizione valida, verificare se effettivamente tali politiche siano state in

grado di condurre ad un miglioramento del benessere nelle economie in cui sono state implementate.

CAPITOLO 2

2. ANALISI EMPIRICHE E VALIDITÀ DEGLI INTERVENTI DI SUCCESSO

Nonostante le numerose critiche e le stringenti condizioni da soddisfare riportate negli anni dalla letteratura economica (si veda Johnson, 1965; Baldwin, 1969; Porter, 1990; Melitz, 2005; Sauré, 2007), che hanno sembrato minare la validità dell'infant industry argument, e nonostante molteplici siano stati gli esempi fallimentari di implementazione di questa politica industriale (si veda Noland e Pack, 2003), alcuni studi empirici sembrano invece comprovare l'esistenza di casi di successo nella protezione di infant industry. Alcuni interventi governativi hanno infatti permesso alle industrie selezionate di crescere e diventare competitive nei mercati internazionali, in alcuni casi arrivando a conquistare una posizione di leader mondiale nel settore.

Andremo ora non tanto ad analizzare i casi fallimentari e ciò che li ha caratterizzati, ma piuttosto saranno riportati alcuni di questi esempi vincenti (o, come andremo a sostenere, perlomeno di *apparente* successo) analizzati dalla letteratura economica, verificatisi nonostante le criticità sollevate e precedentemente analizzate sulla validità dell'infant industry argument. Questi casi virtuosi sono argomentazioni fondamentali per i sostenitori della teoria delle infant industries che, prendendoli come modello, affermano come questa, se implementata correttamente, possa essere ritenuta una giustificazione valida per l'imposizione di misure protezionistiche.

Ebbene, comprovare la crescita di quei settori ed industrie protetti, in alcuni casi divenuti nel tempo persino leader mondiali, non è sufficiente a giustificare le misure protezionistiche. È necessario precisare che un prerequisito è ritenuto essenziale per verificare la validità dell'infant industry argument, anche nel caso tale politica abbia condotto ad un'espansione del settore e abbia permesso all'industria protetta di diventare competitiva nel lungo termine. Tale condizione fondamentale perché le misure protezionistiche vengano giustificate è che la politica industriale passi il Mill-Bastable test (Mill, 1848; Bastable, 1921; Kemp, 1960). Esistono abbastanza verifiche empiriche che i casi acclamati come "di successo" soddisfino questa condizione? Secondo Harrison e Rodríguez Clare (2010) sembra esistere una lacuna tra le teorie che giustificano questa politica industriale e analisi quantitative che valutino la loro efficacia nel condurre ad un aumento di benessere le nazioni in cui è stata adottata.

Un'ulteriore difficoltà che si presenta poi nelle analisi empiriche delle politiche di infant industry è quella dell'endogeneità nella selezione delle industrie target. Non solo è necessario, per verificare la validità di tali politiche, discernere i casi in cui la protezione non sia

indirizzata ad industrie meritevoli di tali interventi e sia invece influenzata da forze esterne, quali gli interessi dei policy-maker (quindi tale protezione non possa essere associata a motivazioni di infant industry). Ma, nei casi in cui tali politiche sembrano essere state favorevoli per un'economia, cosa si sarebbe verificato lasciando agire il libero mercato e non imponendo alcuna protezione al commercio? Una possibilità è infatti che siano state protette industrie caratterizzate da prospetti positivi, che si sarebbero sviluppate indipendentemente dalla protezione. Ciò potrebbe significare che, senza l'adozione di queste politiche, si sarebbero potute garantire in tal caso delle condizioni maggiormente favorevoli per le economie protette, evitando le perdite di benessere sopportate dai consumatori in seguito agli interventi governativi.

Anche però, come vedremo, nel caso in cui si potesse comprovare che queste industrie siano cresciute più rapidamente di quanto sarebbe avvenuto senza l'adozione di misure protezionistiche, non sono disponibili prove sufficienti dell'efficacia delle politiche di infant industry nel condurre l'economia nazionale ad un aumento di benessere.

Per poter sostenere o meno la validità dell'infant industry argument non ci concentreremo però sui tentativi fallimentari di implementazione di questa politica industriale, che vengono principalmente ricondotti alla causa primaria, precedentemente analizzata, di una selezione da parte dei policy-maker non allineata alle condizioni imposte dai fondamentali teorici per giustificare il protezionismo (Noland e Pack, 2003). Per i fini precedentemente esposti è invece necessario analizzare i casi empirici "di successo" nell'implementazione di questa politica, e faremo ciò grazie al contributo di Harrison e Rodríguez-Clare (2010). Questo perché se essi fossero da ritenere effettivamente di successo, e quindi in linea con i fondamentali teorici dell'infant industry argument, fungerebbero da supporto alla letteratura economica che sostiene l'utilità dell'intervento governativo per la protezione di tali industrie. Si andrebbe in questo mondo a contraddire le argomentazioni che caldeggiavano che lasciare agire il libero mercato, non applicando quindi alcuna protezione alle industrie, condurrebbe invece all'efficienza paretiana, evitando le distorsioni create dalle politiche industriali, che si ripercuotono non solo sul Paese che applica la protezione, ma sull'intera economia globale.

Se invece gli studi empirici che sembrano supportare l'infant industry argument si dovessero rivelare privi delle condizioni essenziali perché tale politica possa ritenersi giustificata, allora essi non potranno più ritenersi prova della validità di questa teoria economica, né invocati dai sostenitori di quest'ultima quale mezzo per permettere lo sviluppo economico delle nazioni che l'adottano. Questa analisi è rilevante perché, come detto, la protezione tutt'oggi implementata da molte nazioni, allontanandosi così dai termini di commercio imposti dalla WTO, viene giustificata ampiamente da politiche di infant industry. Se i casi ritenuti vincenti

che andremo ad analizzare, grazie al contributo fornito da Harrison e Rodriguez-Clare (2010), dovessero quindi rivelarsi non effettivamente caratterizzati dalle condizioni necessarie per poter giustificare questa politica industriale, non esisterebbe alcun supporto effettivo alla forse più antica argomentazione teorica che giustifica l'intervento governativo per la protezione di un'economia.

2.1 Il Mill-Bastable test

Secondo l'infant industry argument dunque, come affermato, delle misure protezionistiche che siano in grado di garantire l'espansione di un settore o industria al riparo dalla concorrenza internazionale potrebbero condurre un'economia protetta ad un aumento di benessere, nel caso in cui alcune condizioni dovessero essere soddisfatte. Perché la protezione delle industrie nascenti possa ritenersi valida, è necessario però ricordare che un elemento fondamentale da considerare, fino ad ora tralasciato, è il costo derivante dalla sua implementazione. Un costo rilevante associato all'intervento governativo è infatti rappresentato dalla perdita di benessere per i consumatori, dovuta all'imposizione delle misure protezionistiche ed il conseguente aumento dei prezzi dei beni protetti (Johnson, 1965). Infatti, il prezzo che i consumatori si vedono costretti a pagare per l'acquisto dei beni protetti, imponendo dazi e tariffe per la protezione di queste industrie, si innalza a livelli superiori dei prezzi che sarebbero invece garantiti in una situazione di libero scambio.

Una condizione essenziale perché una politica di infant industry possa infatti effettivamente condurre il Paese protetto ad un aumento di benessere e ritenersi così giustificata, poiché da ciò dipende la sua validità, è che essa soddisfi un test di fondamentale importanza: il Mill-Bastable test (Mill,1848; Bastable,1921;Kemp,1960). Per quanto riguarda il Mill test, esso prevede che un prerequisito per l'implementazione di una politica di infant industry sia che la protezione debba essere temporanea, al fine di portare l'industria a maturare e diventare competitiva ed in grado di sopravvivere alla concorrenza internazionale anche una volta rimosse le misure protezionistiche (Mill,1848). Per soddisfare il Mill test quindi, è necessario comprovare che le industrie, una volta abbandonata la politica protezionistica, siano in grado di reggere la competizione internazionale senza la necessità dell'aiuto governativo.

Il secondo presupposto di fondamentale importanza previsto dal Bastable test è invece, come specificheremo in seguito, assai più complesso da verificare a causa della quantità di dati necessari per poterlo condurre. Indirizzando la problematica dell'aumento dei prezzi cagionato dalla politica di infant industry, il Bastable test richiede infatti che i benefici futuri attualizzati derivanti dalla protezione siano in grado di compensarne i costi, quindi le perdite di benessere sopportate dai consumatori (Bastable, 1921). Soddisfacendo il Bastable test,

quindi, le misure protezionistiche garantirebbero un aumento netto del benessere dell'economia. Queste due condizioni essenziali vengono identificate, come precisato, come il test Mill-Bastable (Kemp,1960), che ci permette perciò di valutare l'efficacia dell'implementazione di questa politica industriale e ponderarne i benefici con i costi.

Se una protezione di infant industry non dovesse soddisfare il Mill-Bastable test essa non potrebbe essere attuata, poiché su queste due condizioni fondamentali si basa l'argomentazione: l'industria deve poter sopravvivere una volta rimosse le protezioni dal commercio e le perdite di benessere provocate dalla protezione devono essere compensate dai benefici che l'intervento governativo apporterà nel tempo.

Per quanto riguarda poi i casi di protezione giustificata dall'infant industry argument ritenuti di successo, è necessario verificare se questo test sia soddisfatto. Se così non dovesse essere infatti non esisterebbe alcun supporto empirico per giustificare l'adozione di barriere temporanee al commercio né prova che le politiche di infant industry possano ritenersi effettivamente valide.

Andando ad analizzare, grazie al contributo fornito da Harrison e Rodríguez-Clare (2010), alcuni dei casi più acclamati di protezione delle industrie nascenti risulta chiaro che esiste una lacuna tra le condizioni ritenute dalla teoria economica necessarie da soddisfare e i casi empirici di politica industriale.

Tra questi casi possiamo citare quello turco di protezione di infant industry, in cui Harrison(1994) dimostrò l'esistenza di una tendenza nei settori della Turchia più protetti a presentare tassi di crescita della produttività più elevati (Kruger e Tuncer, 1982; Harrison,1994). Ma sono questi risultati sufficienti per ritenere che la protezione fosse giustificata? Non essendo verificato che la politica soddisfi il Mill-Bastable test, non possiamo giungere ad alcuna conclusione sull'efficacia di tale intervento. Se infatti l'implementazione del protezionismo dovesse rivelarsi più costosa che benefica per l'economia turca, l'infant industry argument non risulterebbe valido per giustificare l'adozione delle misure protezionistiche.

Possiamo poi escludere che la Turchia abbia protetto i settori con maggiori speranze di crescita? Subentra qui il problema dell'endogeneità nella protezione: è possibile affermare che se queste industrie non fossero state selezionate per essere protette non avrebbero raggiunto tassi di crescita superiori? Se questo fosse il caso si sarebbero potuti conquistare più elevati livelli di efficienza, evitando le perdite di benessere provocate dal protezionismo.

Il problema riemerge per quanto riguarda il Giappone, in cui la protezione dell'industria dei semiconduttori permise, nel secolo scorso, di sviluppare economie di scala ed apprendimento, rendendola così competitiva (Baldwin e Krueger, 1984). Quest'industria giapponese, secondo

Baldwin e Krueger, non sarebbe potuta spiccare senza proteggere il mercato domestico. La conclusione che si evince dai dati è però che il settore dei semiconduttori sembri soddisfare il Mill test, ma altrettanto non si può dire per quanto riguarda il test Bastable (Harrison e Rodríguez-Clare, 2010). Se quindi, come sembra emergere, i costi sostenuti per proteggere il settore dovessero risultare più elevati dei benefici, non si può ritenere giustificata la teoria delle industrie nascenti e, nuovamente, la politica non è da ritenersi vincente come invece è stato fatto.

Altro caso dal quale sembrano emergere risultati positivi furono i sussidi europei di Airbus per permetterne l'entrata nel mercato delle aeromobili. Questi sembrano aver indotto un aumento di benessere per l'Europa, ma i benefici netti ottenuti dipendono dai parametri utilizzati (Baldwin e Krugman, 1989). Di nuovo, non ci sono dati sufficienti per comprovare la presenza delle condizioni necessarie per giustificare la politica industriale.

Un'industria poi spesso citata quale esempio di implementazione di successo di politica di infant industry è quella delle rotaie in acciaio negli Stati Uniti. Attraverso la protezione tariffaria l'industria domestica statunitense passò infatti, agli inizi del XX secolo, dal non essere competitiva, a divenirne il leader del mercato mondiale. Dalle analisi di questo caso, le protezioni sembrano aver indotto un effetto lieve ma positivo sul benessere dell'economia statunitense (Head, 1994), eppure verifiche più approfondite risultano necessarie (Harrison e Rodríguez-Clare, 2010). Simulando tuttavia cosa sarebbe accaduto nell'eventualità del libero scambio, viene concluso che le tariffe sulle rotaie in acciaio risultarono in un effetto negativo per i clienti ferroviari, nel breve e lungo termine (Head, 1994).

Infine, nel più recente caso danese, i sussidi all'industria eolica, come esaminano Hansen et al (2003), sono stati una delle ragioni che hanno permesso alla Danimarca di acquisire un vantaggio da first-mover nel mercato mondiale dell'energia eolica. Questa strategia di infant industry, trainata da motivi di sostenibilità, ha permesso che il Paese acquisisse competitività internazionale nel lungo termine. Possiamo però affermare che siano presenti le condizioni necessarie per ritenere giustificata questa politica industriale? Ebbene, i calcoli che concludono che il caso dell'industria eolica danese soddisfi entrambi i test Mill e Bastable sono ritenuti dagli autori stessi non definitivi.

Nonostante quindi gli studi empirici che valutano gli effetti di una politica di infant industry siano pochi e sembrano analizzarne gli effetti esclusivamente per quanto riguarda le economie avanzate (Harrison e Rodríguez-Clare, 2010), tutti questi casi ci suggeriscono che la letteratura abbia sempre solo parzialmente affrontato le sfide derivanti dalla stima degli effetti indotti dalla politica protezionistica di infant industry.

Non si è comprovato in maniera definitiva se questi esempi ritenuti di successo lo siano effettivamente o se, contrariamente, la politica industriale non possa ritenersi veramente giustificata. Per poter trarre queste conclusioni è necessario affrontare le sfide intrinseche alla conduzione del Bastable test, poiché senza far ciò la protezione delle industrie nascenti resta una teoria economica priva di alcuna verifica empirica per quanto riguarda la propria validità.

2.2 L'endogeneità caratterizzante le analisi empiriche: studi risolutivi

Quanto detto fin'ora non è però tutto: prendendo come esempio uno qualsiasi dei casi precedentemente illustrati, è possibile infatti affermare con certezza che i risultati ottenuti nello sviluppo industriale siano dovuti all'intervento governativo protezionista? Qui si presenta appunto il secondo problema rilevante dei casi empirici di infant industry, poiché, come affermano Pack e Saggi (2006), analisi controfattuali per la verifica di questi "successi" non sono disponibili e non possiamo perciò predire quale sarebbe stata la dinamica delle industrie che sembrano essere uscite vincenti da questa protezione se non fosse stata implementata alcuna politica industriale e si fosse invece lasciato agire il libero mercato, senza alcun intervento governativo. Quindi, quella che può sembrare una politica di successo potrebbe invece non rappresentare una politica di first best per un determinato Paese.

Nella valutazione degli effetti dell'infant industry argument è infatti necessario tener conto che la selezione delle industrie è soggetta ad endogeneità in due diverse accezioni. In un caso la criticità risiede nella possibilità che la protezione venga indirizzata verso imprese invocate dai policy-maker come meritevoli, quando in realtà queste politiche vengono utilizzate come mezzi per il sostegno di gruppi di interesse oppure trainate dalla corruzione (Ninni,2015). Nel secondo caso invece, che interessa maggiormente la nostra analisi, il problema consiste nella possibilità che vengano protette industrie i cui prospetti erano tuttavia promettenti e che si sarebbero quindi sviluppate indipendentemente dalla protezione governativa. Come possiamo infatti affermare che, prendendo come esempio il caso dell'industria eolica danese, la nazione non sarebbe divenuta leader mondiale anche senza alcuna politica industriale e non si sarebbe giunti invece ad una condizione pareto-superiore, lasciando agire le forze di mercato?

Le industrie analizzate nei casi di infant industry ritenuti di successo dalla letteratura economica (tralasciando per il momento quelli fallimentari, in cui spesso ciò può non essersi verificato), nelle quali si è assistito ad un'espansione ed un aumento della competitività, sono infatti state probabilmente selezionate perché presentavano determinate condizioni promettenti. Come si può perciò affermare che senza l'adozione di misure protezionistiche non si sarebbero raggiunti equilibri migliori, evitando così le perdite sopportate dai

consumatori a causa del protezionismo? Persiste la possibilità che la protezione abbia semplicemente accelerato un processo che era già in atto, inducendo invece perdite di benessere che si sarebbero potute evitare in assenza dell'intervento governativo.

La decisione di proteggere non è infatti casuale e, per poter stimare gli effetti di tale protezione, è necessario allontanarci dall'endogeneità, che caratterizza moltissimi degli studi della letteratura economica che hanno tentato di analizzare gli esiti delle politiche di infant industry. Per indirizzare questa criticità possiamo servirci di due articoli che hanno cercato di affrontarla, andando ad analizzare l'evidenza dei meccanismi della teoria dell'industria nascente, nel tentativo di allontanarsi da questo problema. Come detto, i policy makers implementano la protezione, selezionando le industrie da proteggere. Gli esperimenti sostenuti replicano quindi una protezione di infant industry senza il verificarsi di un'identificazione da parte dei governi dell'industria da proteggere.

Il primo tentativo che andremo ad analizzare di verifica della validità dell'infant industry argument, ovviando al problema di endogeneità che caratterizza gli studi empirici di queste politiche industriali, è fornito da Juhász (2018), che tenta di studiare l'effetto causale della protezione temporanea nello sviluppo economico di lungo termine. L'autrice, comparando le regioni francesi esposte in modo diverso allo shock della protezione dal commercio inglese, che fu imposta dal governo nel periodo delle Guerre Napoleoniche, tenta di analizzare i meccanismi teorici dell'infant industry argument, per verificare se questi siano empiricamente rilevanti. In questo modo risulta possibile, allontanandoci dall'endogeneità presente negli studi empirici precedentemente riportati, stimare l'effetto di una protezione indotta da motivazioni esogene sullo sviluppo.

Questo contributo sembra fornire risultati positivi per quanto riguarda gli effetti di una protezione temporanea dal commercio internazionale: nell'industria francese delle macchine per la filatura del cotone le regioni più protette dal commercio inglese hanno vissuto una maggiore crescita nella capacità di produzione, rispetto a quanto accaduto in quelle meno esposte allo shock del commercio. Lo shock esogeno sembra, secondo Juhász, aver reso l'industria francese competitiva nel mercato internazionale, fornendoci risultati positivi per il sostegno dell'infant industry argument.

Dobbiamo precisare tuttavia che, secondo l'autrice, lo sviluppo sembra essere avvenuto grazie ad un fattore chiave: i prerequisiti per lo sviluppo della filatura meccanizzata erano già in essere nel territorio ed era semplicemente necessario un calo della competizione, per far sì che questo meccanismo venisse adottato e diffuso rapidamente, facendo crescere la competitività dell'industria francese. Di nuovo, le condizioni di fondo che sembrano aver caratterizzato il

successo della politica protezionistica, sembrano voler lasciare esclusi i Paesi in via di sviluppo da tale opportunità.

Nel secondo paper che contribuisce a far chiarezza sull'endogeneità, Bonfatti e Brey (2020) vanno però ad analizzare proprio un'economia in via di sviluppo, sembrando dimostrare come non solo nei Paesi avanzati sussista la possibilità di successo di una politica di infant industry. Gli autori indagano infatti le diverse esposizioni dell'economia indiana allo shock del commercio causato dalla Prima Guerra Mondiale, che indusse una brusca interruzione delle importazioni dalla Gran Bretagna. Si giunge alla conclusione che i distretti indiani più esposti a questo shock furono caratterizzati da uno sviluppo industriale sostanzialmente maggiore, che li condusse ad un più elevato livello di industrializzazione rispetto ai distretti meno isolati, differenza che persiste fino ad oggi.

Allontanandosi così dal problema del contro fattuale, questi studi (Juhasz, 2018 e Bonfatti e Brey, 2020) sembrano verificare come la protezione di un'economia dal commercio internazionale, causata da una fonte esogena, possa essere beneficiaria per lo sviluppo delle proprie industrie. Tali risultati sembrano quindi supportare, attraverso l'evidenza empirica, l'infant industry argument, conducendo così ad una soluzione per quanto riguarda il problema dell'endogeneità che caratterizza i casi riportati dalla letteratura economica.

Ma ecco che la criticità dell'effetto della politica sul benessere dei consumatori ritorna: il Mill-Bastable test non viene condotto dagli autori, e non si è andato a verificare specificatamente se il Bastable test fosse soddisfatto, quindi se i benefici ottenuti fossero stati in grado di compensare i costi derivanti dalla protezione. Inizialmente, infatti, l'interruzione dell'arrivo di beni manufatti dall'Inghilterra deve aver avuto un impatto considerevole sulla colonia britannica. Ma, se le perdite di benessere per i cittadini indiani nelle fasi iniziali di questo collasso del commercio siano state compensate dai benefici apportati da questo shock sulle industrie analizzate, non viene verificato. Altrettanto si può dire per quanto riguarda il caso della Francia napoleonica.

Nuovamente si presenta quindi il problema dell'incompletezza della ricerca empirica e non possiamo così concludere che questi shock abbiano veramente avuto un effetto netto positivo sulle economie colpite.

2.3 Complessità afferenti gli studi quantitativi

Come verificato, dobbiamo quindi allontanarci dalle prese di posizione che sostengono siano state politiche industriali vincenti quelle che hanno condotto ad un aumento di competitività settori ed industrie, garantendone l'espansione. Alla base della validità di questa affermazione, come detto, è necessario invece comprovare che la politica di infant industry sia stata anche in grado di soddisfare il Mill-Bastable test ed in particolare che le perdite provocate dall'interruzione temporanea del commercio internazionale siano compensate dai benefici apportati dalle misure protezionistiche. In caso contrario l'intervento governativo non può ritenersi giustificato, anche nel caso in cui abbia condotto la nazione a divenire competitiva sul mercato internazionale.

Se siamo perciò a conoscenza della necessità di verificare queste condizioni affinché questa politica industriale si possa ritenere di effettivo successo, ed in modo particolare assicurarci che essa sia stata in grado di condurre l'economia ad un aumento di benessere (passando quindi il Bastable test), perché la teoria delle industrie nascenti continua ad essere invocata come giustificazione per l'intervento governativo attraverso l'imposizione di barriere al commercio? È sensato che i Paesi continuino ad adottare misure protezionistiche avvalendosi dell'infant industry argument, nonostante l'insufficienza di prove della consistenza tra le teorie economiche e l'empiricità dei casi? Com'è possibile che non si sia ancora arrivati ad ottenere una risposta definitiva sulla validità di un'argomentazione che si protrae da secoli?

Ebbene, verificare il Mill-Bastable test è assai complesso, in particolare per quanto riguarda il test Bastable: esso è difficile da condurre, non solo precedentemente all'implementazione di una politica di infant industry, ma anche a posteriori.

Il Bastable test è appunto ponderoso da verificare preventivamente, dato che i benefici e costi della protezione cambiano con il tempo e con il mutare dei livelli di protezione (Melitz, 2005). Secondo Melitz, infatti, se le condizioni che giustificano l'infant industry argument siano soddisfatte dipende da una serie di fattori caratterizzati da incertezza, quali il potenziale e la velocità di apprendimento di un'industria, quindi dalla curva di apprendimento ed i costi di adeguamento allo sviluppo industriale.

Il problema si pone poi anche a posteriori, dato che i dati necessari per la verifica del Bastable test sono elevatissimi e, in molti casi, complicati da reperire. Come constatato da Harrison (1994) il ruolo della protezione risulta infatti difficile da stabilire a causa dell'insufficienza di dati e, anche in presenza di questi dati, il problema risiede nell'interpretazione di questi.

Quindi, seppur comprovando che la protezione abbia indotto una crescita sostenuta dei settori protetti, rendendoli competitivi sul mercato internazionale, non si può dire che essa abbia

condotto l'economia ad un aumento di benessere netto, essendo così in grado di bilanciare le perdite di benessere, provocate dal protezionismo, sopportate dai consumatori.

Senza la verifica di tale condizione, limitata dalle difficoltà intrinseche alla conduzione del Bastable test, non si può perciò continuare a giustificare le misure protezionistiche e non possiamo concludere con certezza che vi sia alcuna prova inconfutabile per sostenere la validità dell'infant industry argument, che resta un potenziale campo di ricerca futura.

CONCLUSIONI

L'infant industry argument è quindi una delle più antiche teorie economiche adottate per giustificare una temporanea interruzione del commercio internazionale, attraverso l'imposizione di misure protezionistiche, quale mezzo tramite cui stimolare lo sviluppo di un'economia, rendendone le industrie o i settori domestici competitivi internazionalmente.

Moltissime sono le criticità presentate nel tempo dalla letteratura economica che hanno sembrato voler invalidare questa politica industriale, così come le condizioni che è necessario verificare per poter ritenere giustificate tali misure protezionistiche, tanto più complesse per quanto riguarda poi i Paesi in via di sviluppo.

Nell'implementazione dell'infant industry argument non consiste solo un problema informativo, dovuto al fatto che le industrie da proteggere vengono selezionate dai policy-maker, che devono quindi detenere le informazioni necessarie per poter identificare le industrie adatte a cui garantire tale protezione. Il rischio è inoltre quello di una politica indirizzata verso industrie non meritevoli, selezionate dai policy-maker in quanto condizionati da forze esterne (quali tentativi di corruzione e l'influenza da parte di gruppi d'interesse), senza quindi il sussistere delle condizioni economiche necessarie affinché questa politica industriale possa ritenersi giustificata e condurre ai fini invocati dalla teoria economica.

Nonostante queste criticità di fondamentale importanza, come analizzato, esistono tuttavia casi empirici di implementazione di questa politica ritenuti di successo dalla letteratura economica, che sembrano voler fungere da modello per la dimostrazione che queste misure protezionistiche, se implementate correttamente, possono garantire uno sviluppo delle industrie protette, rendendole competitive sui mercati internazionali.

Il problema consiste però nel fatto che, seppur queste analisi empiriche, a supporto dell'infant industry argument, possano dimostrare come la protezione abbia permesso di raggiungere la competitività sui mercati internazionali nei settori ed industrie protetti, un'altra condizione essenziale dev'essere soddisfatta perché tale politica possa ritenersi giustificata. Ciò che non viene indirizzato esaustivamente in questi studi è infatti, in particolar modo, se sia soddisfatto il Bastable test.

È necessario perciò, per ritenere veramente di successo queste politiche, verificare che la protezione abbia condotto l'economia protetta ad un aumento netto di benessere. In caso contrario, infatti, l'aumento di competitività favorito dalla politica industriale non sarebbe in grado di compensare le perdite sofferte dai consumatori, e l'incremento temporaneo dei prezzi indotto dalla protezione non sarebbe quindi giustificabile. Per quanto riguarda questi studi empirici sussiste poi, come esaminato, il problema dell'endogeneità nella selezione. In

particolare, per quanto riguarda i casi ritenuti vincenti, la possibilità è infatti che i policy-maker abbiano selezionato come meritevoli di protezione tali industrie perché presentavano buoni prospetti. È quindi necessario porsi una domanda: come potremmo essere certi che senza protezione queste industrie non si sarebbero sviluppate maggiormente o in egual modo, evitando però in tal caso di dover sostenere le perdite inflitte sui consumatori? Gli studi analizzati di Juhasz (2018) e Bonfatti e Brey (2020) tentano di risolvere tale criticità e, allontanandosi dal problema dell'endogeneità, sembrano tuttavia dimostrare che la protezione (causata da fonti esogene) possa effettivamente beneficiare lo sviluppo delle industrie.

Eppure anche in questi studi, come in tutte le analisi empiriche a nostra disposizione, che tentano di analizzare gli effetti della politica di infant industry persiste una problematica: è necessario verificare l'efficacia di queste politiche nel condurre a benefici netti positivi, passando il Mill-Bastable test. Infatti, come precisato, il prerequisito essenziale che la politica deve soddisfare è che essa non solo conduca i settori protetti ad essere competitivi, superando il Mill test, ma risulti anche per l'economia in un aumento netto di benessere, passando così il Bastable test. Tale condizione fondamentale per giustificare il protezionismo non viene però comprovata in maniera definitiva in nessuno dei casi analizzati, a causa delle difficoltà che implica la conduzione del Bastable test, ponderoso da verificare, data la quantità di dati necessari per effettuarlo e la difficoltà nella loro interpretazione (Harrison, 1994)

Per poter continuare ad adottare l'infant industry argument, giustificando così l'adozione di misure protezionistiche, è tuttavia necessario giungere ad una risposta definitiva sul soddisfacimento del Bastable test nei casi di implementazione di tale politica. Se non comproviamo infatti questa condizione fondamentale, verificando così se i benefici apportati dalla protezione siano in grado di compensarne i costi, non possiamo continuare ad invocare quella dell'infant industry quale argomentazione valida per giustificare il protezionismo e permettendo il mantenimento di tariffe elevate, pur non essendo mai stata effettivamente comprovata l'efficacia di questa politica nel condurre ad un aumento di benessere le economie protette. Possiamo così concludere che non esistano sufficienti verifiche empiriche che i casi ritenuti vincenti soddisfino tale condizione: per tale motivo, essi non sono realmente da ritenersi vincenti.

L'infant industry argument è dunque una giustificazione teorica a supporto del protezionismo la cui potenzialità nel condurre i paesi ad un aumento di benessere non è stata sufficientemente comprovata, a causa della difficoltà che prevede la conduzione del Bastable test. La verifica di questo test resta perciò una potenziale area di ricerca futura poiché altrimenti, non esistendo prove empiriche esaustive del successo nell'implementazione di tale teoria economica, il rischio è che si continui a giustificare il protezionismo ai fini di garantire

lo sviluppo di un'economia, quando invece l'efficacia di tale politica nel condurre ad un aumento di benessere non sia mai stata comprovata definitivamente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARROW, K., 1962. The Economic Implications of Learning by Doing. *The Review of Economic Studies*, 29(3), 155-173.

Disponibile su: <<https://www.jstor.org/stable/2295952>> [Data di accesso: 04/06/2021]

BALDWIN, R., 1969. The Case against Infant-Industry Tariff Protection. *Journal of Political Economy*, 77(3), 295-305. Disponibile su: <<http://www.jstor.org/stable/1828905>> [Data di accesso: 30/05/ 2021]

BALDWIN, R., e KRUEGER, A.O., 1984. *The Structure and Evolution of Recent U.S. Trade Policy*. (s.l.): NBER Books, National Bureau of Economic Research, Inc

BALDWIN, R., e KRUGMAN, P., 1986. *Industrial Policy and International Competition in Wide-Bodied Jet Aircraft*. In: BALDWIN,R.,1988. *Trade Policy Issues and Empirical Analysis*, National Bureau of Economic Research, Inc., p. 45 – 78. Disponibile su: <<https://EconPapers.repec.org/RePEc:nbr:nberbk:bald88-2>> [Data di accesso: 1/05/ 2021]

BASTABLE, C.F., 1921. *The Commerce of Nations*, 10th ed. London: Macmillan and Co.

BEASON, R., e WEINSTEIN, D.E., 1996. Growth, economies of scale, and targeting in Japan (1955–1990). *The Review of Economics and Statistics*, 78(2), 286–295.

BONFATTI, R., e BRAY, B., 2020. *Trade disruption, industrialisation, and the setting sun of British colonial rule in India*. CESifo Working Paper Series 8461, CESifo.

DIODATO, D., NEFFKE, F.,e O'CLERY, N., 2018. Why do industries coagglomerate? How Marshallian externalities differ by industry and have evolved over time. *Journal of Urban Economics*. Volume 106 Pages 1-26. Disponibile su:

<<https://ideas.repec.org/a/eee/juecon/v106y2018icp1-26.html>> [Data di accesso: 10/05/ 2021]

HAMILTON, A., 1971. Final Version of the Report on the Subject of Manufactures. *Founders Online*, National Archives.

Disponibile su: <<https://founders.archives.gov/documents/Hamilton/01-10-02-0001-0007>> [Data di accesso: 10/05/ 2021]

HANSEN, J.D., JENSEN, C., e MADSEN, E.S., 2003. The establishment of the Danish windmill industry—Was it worthwhile?. *Review of World Economics*, 139, 324–347. Disponibile su: < <https://doi.org/10.1007/BF02659748>> [Data di accesso: 12/06/ 2021]

HARRISON, A., 1994. An Empirical Test of the Infant Industry Argument: Comment. *The American Economic Review*, 84(4), 1090-1095 Disponibile su: <<http://www.jstor.org/stable/2118047>> [Data di accesso: 20/04/ 2021]

HARRISON, A., e RODRIGUEZ-CLARE, A., 2010. *Trade, Foreign Investment, and Industrial Policy for Developing Countries*, Chapter 6. In: Rodrik,D., e Rosenzweig, M.R., a cura di., 2010. *Handbook of Development Economics*, vol. 5. 1st ed. (s.l.):Elsevier B.V.

HEAD, K., 1994. Infant Industry Protection in the Steel Rail Industry, *Journal of International Economics*, Volume 37, Issues 3-4,Pages 141-165.

JOHNSON, H.G., 1965. *Optimal Trade Intervention in the Presence of Domestic Distorsions*. In: Baldwin, R. E., et al., 1965. *Trade, Growth, and the Balance of Payments*. Chicago: Rand McNally.

JU, J., LIN, J.Y., e Wang, Y., 2011. *Marshallian externality, industrial upgrading, and industrial policies*, Policy Research Working Paper Series 5796, The World Bank.
Disponibile su: <<https://ideas.repec.org/p/wbk/wbrwps/5796.html>> [Data di accesso: 12/04/2021]

JUHÁSZ, R., 2018. Temporary Protection and Technology Adoption: Evidence from the Napoleonic Blockade. *The American Economic Review*, 108(11), 3339-3376.

LEE, J., 1996. Government Interventions and Productivity Growth. *Journal of Economic Growth*, 1(3), 391-414.
Disponibile su: < <http://www.jstor.org/stable/40215923>> [Data di accesso: 14/06/ 2021]

LYN, G., e RODRÍGUEZ-CLARE, A. (2011). *Marshallian Externalities, Comparative Advantage, and International Trade*. Working Paper.
Disponibile su: < <https://www.semanticscholar.org/>> [Data di accesso: 12/06/ 2021]

LIST, F., MATILE, G.A., RICHELLOT, H., e COLWELL, S. (1856). *National system of political economy*. (s.l.): J.B. Lippincott & Co.

KEMP, M.C., 1960. The Mill-Bastable Infant Industry Dogma. *Journal of Political Economy*, 68(1), 65–67

KRUEGER, A., E TUNCER, B., 1982. An Empirical Test of the Infant Industry Argument. *The American Economic Review*, 72(5), 1142-1152.
Disponibile su: <<http://www.jstor.org/stable/1812029>> [Data di accesso: 30/05/2021]

MARSHALL, A., 1920. *Principle of Economics*. London: MacMillan.

MELITZ, M., 2005. “When and How Should Infant Industries Be Protected?” *Journal of International Economics* 66: 177-196. Disponibile su: <https://scholar.harvard.edu/files/melitz/files/infant_jie.pdf> [Data di accesso: 20/04/ 2021]

MILL, J.S., 1909. *Principles of Political Economy with some of their Applications to Social Philosophy*, ed. William James Ashley. 7th ed. Londra: Longmans, Green and Co.

NINNI, A., 2015. *Lessons of International Industrial Economics*. Torino: G.Giappichelli Editore

NOLAND, M. e PACK, H., 2003. *Industrial Policy in an Era of Globalization: Lessons from Asia*. Washington DC: Institute for International Economics. Disponibile su: <<http://www.jstor.org/stable/1812029>> [Data di accesso: 09/05/2021]

PACK, H., SAGGI, K., 2006. Is there a case for industrial policy? A critical survey. *World Bank Research Observer*, Vol. 21, No. 2, pp. 267–297. Disponibile su: <<https://www.researchgate.net/publication/5217980>> [Data di accesso: 24/04/ 2021]

PORTER, M.E., 1990. *The competitive advantage of nations*. New York: Free Press. (Republished with a new introduction, 1998)

RODRÍGUEZ-CLARE, A., 2007. Clusters and comparative advantage: Implications for industrial policy. *Journal of Economic Development*, 82(1), 43–57.

SAURÉ, P., 2007. Revisiting the Infant Industry Argument. *Journal of Development Economics*. 84. 104-117. 10.1016.